

Sequestrate dalla polizia, sono l'ennesima prova che il superlatitante è vivo

Nel rifugio di Provenzano le lettere dei figli al boss

ENRICO BELLAVIA

PALERMO — Figli premurosi e moglie devotissima scrivono al padrino latitante da 38 anni. «Carissimo Papà, nonostante tutto quello che dicono e fanno, Dio ti protegga e ci conceda di potere vivere sotto la tua luce». Al fermo posta di Bernardo Provenzano arriva la corrispondenza dei familiari tornati a Corleone nel '92. Una sfilza di messaggi firmati dai figli Angelo e Paolo e dalla moglie Saveria Palazzolo. Lei scrive a mano, comincia sempre con un affettuoso «Carissimo amore mio» e poi dispensa preoccupati consigli su tutto: da come lavare i calzini, alla biancheria da indossare nel freddo inverno delle montagne. Per concludere con un richiamo alla fede: «Noi siamo tranquilli, quello che è destinato da Dio non si può cambiare, però il Signore ci deve dare la forza di sopportare».

Più orientati sui progetti e le cose da fare i messaggi al computer scritti da Angelo Provenzano. Lì ci sono i propositi di investimenti ma anche preoccupati rapporti sullo stato dei conti della lavanderia aperta a Corleone e sull'andamento dei risparmi in borsa: «Per il momento si riesce a coprire a mala pena le spese e in certi mesi addirittura ci si rimette di tasca», è il riferimento alla lavanderia. Poi parlando di borsa ecco il resoconto: «Mi hai chiesto pure i soldi di mamma come vanno e pure li batoste. Tutti ci hanno guadagnato: nell'ultimo anno ci entro io e si bloccano, anzi perdono».

Nelle altre lettere progetti su come intercettare finanziamenti pubblici per rilevare un agriturismo

LA DENUNCIA

“Mio marito indagava su De Mauro e lo uccisero”

PALERMO — Il lavoro del marito, cronista agrigentino de “La Sicilia”, amico e collaboratore di Mauro De Mauro, lo strano incidente stradale che la lasciò vedova, una bizzarra offerta in denaro per il rottame dell'auto, una velata minaccia quando cercò di approfondire il senso di quella richiesta. Sono gli elementi che convincono Maria Bellone moglie di Ezio Calaciura, morto nel marzo del 1973 in Calabria, a mettere in relazione la scomparsa del marito con l'assassinio del giornalista de “L'Ora” sequestrato e ucciso dalla mafia tre anni prima. «Non ho mai creduto alla storia dell'incidente automobilistico — spiega la donna —. I primi sospetti nacquerò quando, poco dopo la morte di mio marito due uomini vennero a casa ad offrirmi una grossa somma di denaro in



Mauro De Mauro

cambio del rottame dell'auto». Maria Bellone racconta di avere provato a capire il perché di quell'interesse: «Provai ad indagare sul motivo di tanta generosità, ma presto fui fermata. Qualcuno mi disse che quelli erano dei mafiosi e che era meglio lasciar perdere. Altrimenti avrei messo a rischio la vita della mia bambina. Successivamente subii un furto ma sparì solo parte dell'archivio di mio marito».

De Mauro, ha rivelato il collaboratore Francesco Di Carlo, fu assassinato per avere scoperto l'intreccio tra mafia e destra eversiva che stava dietro il golpe Borghese. Calaciura, racconta la vedova, «era molto legato a De Mauro con il quale aveva lavorato collaborando con “L'Ora”» e dopo la sua scomparsa avrebbe «indagato in proprio sulla fine del collega».

o investire su un complesso con piscina, ma anche questioni sentimentali del fratello più piccolo e buoni propositi sulla gestione degli affari di casa. «Credo con un po' di presunzione di non lasciare nulla al caso ma ancora non mi è stato concesso di realizzare una mia idea e di vederla andare in porto», scrive ancora il figlio maggiore. In un'altra lettera si insiste sull'idea di allestire l'agriturismo per il quale «ci vogliono gli agganci politici. C'è la possibilità di arrivare ad agganciare tramite comunisti un funzionario

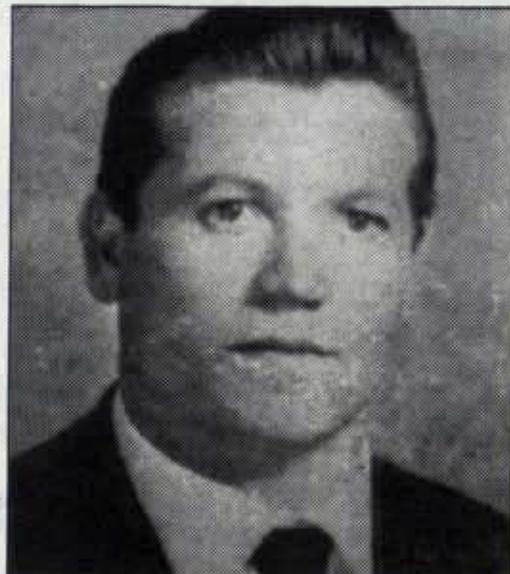
dell'Ispettorato Agrario». Idee su idee ma che si scontrano con una serie di difficoltà pratiche: «Mi ritrovo nelle condizioni di sempre, di avere le idee e di non poterle sfruttare».

C'è tutto questo nell'ultimo, inedito, spaccato sulla vita del superlatitante. Un carteggio «autentico», conferma il legale, «attualissimo» spiegano gli investigatori. Una corrispondenza trovata nella masseria di Mezzojuso dove, il mese scorso, i poliziotti della Mobile cercando Provenzano arrestarono Benedetto Spera,

un suo fedelissimo. Lì con un medico c'era anche Nicola La Barbera, il postino del padrino, suo vivandiere e padrone della cascina. La corrispondenza del boss è ora materia di studio per gli esperti delle forze di polizia. Incuriosiscono i suoi interessi ma soprattutto quel codice cifrato fatto di numeri e riferimenti criptici a nomi di persone e ad argomenti trattati che rendono non tutti i messaggi comprensibili.

Il ritratto del clan che ne esce è quello di una famiglia attenta alle proprie finanze ma ansiosa di

darsi da fare sfruttando anche relazioni politiche appena accennate. La corrispondenza depositata dalla procura al tribunale del riesame chiamato a decidere sulla posizione di La Barbera è la prova di un continuo flusso di informazioni tra la casa e il rifugio del boss. Finora dei contatti diretti del padrino si era saputo attraverso i biglietti recapitati da Luigi Icardo, suo portordini nel settore degli appalti e confidente dei carabinieri, ucciso al ritorno di un incontro col latitante proprio nelle campagne di Mezzojuso.



Il boss Bernardo Provenzano. Accanto, il rifugio in cui è stato catturato il vice del boss latitante, Benedetto Spera

Raccomandazioni, richieste di consigli, messaggi cifrati. E un incipit che più tradizionale non si può: “Carissimo papà...”